



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 15 aprile

1. I giovani, anche se non fuggono, sono sempre meno e nessuno li rappresenta.
 2. *“Il mercato unico europeo è di fatto incompleto, è nato negli anni 80 quando il mondo era piccolo e i Paesi grandi”* spiega Enrico Letta.
 3. La ricreazione è proprio finita.
 4. L'espressione “made in Italy” ha bisogno - dopo la festa - di essere riempita di contenuti, scrive Dario Di Vico.
 5. Di vino «vivono» 500mila aziende e 900mila addetti. E tutto ciò che ruota attorno ai vigneti rappresenta l'Italia dei mille campanili.
 6. La verità è che né il Jobs Act né in generale le riforme del lavoro sono in grado di creare occupazione. Il lavoro lo fa la crescita economica, chiarisce Maurizio Del Conte.
 7. Il sogno di una transizione energetica capace ormai di camminare sulle proprie gambe e a guida privata sembra essersi infranto.
-

Giovanni Galli – Fuga dei cervelli senza freni – Italia Oggi

Giovani in fuga dall'Italia: quasi 18 mila laureati hanno optato per l'espatrio nel 2021, con un aumento del 281% rispetto al 2011. E **quelli che scelgono di restare sono sempre di meno**, visto che negli ultimi due decenni si è registrata una **riduzione di quasi 3,5 milioni di giovani under 35**, con un tasso di decremento di circa il 21%. Un fenomeno ha colpito **particolarmente il segmento femminile**, con una diminuzione di quasi il 23% contro il quasi 20% maschile. Sono alcuni dei dati che emergono dal **rapporto "Giovani 2024: Bilancio di una Generazione"** realizzato dal Consiglio Nazionale dei Giovani e dall'Agenzia Italiana per la Gioventù. Un lavoro per tracciare un quadro dettagliato delle principali sfide e delle opportunità che i giovani italiani affrontano oggi, proponendo al contempo vie d'uscita basate sull'innovazione, l'inclusione e la sostenibilità. Ai problemi demografici, spiega il rapporto, si accompagna una crescente **instabilità nel mercato del lavoro, dove il precariato coinvolge il 41% degli under 35**, evidenziando una condizione di incertezza e discontinuità lavorativa che affligge in modo particolare i più giovani. Le disparità territoriali aggiungono un ulteriore livello di complessità, con il **Sud Italia che registra tassi di disoccupazione giovanile notevolmente superiori** rispetto al Nord, e dove **il salario medio annuo dei giovani lavoratori è significativamente**



più basso. Queste condizioni sfavorevoli si riflettono anche sulla capacità dei giovani di accedere a opportunità di lavoro stabili e retribuzioni adeguate, influenzando negativamente la qualità della vita e le aspettative future. **Le basse retribuzioni dei giovani nel settore privato rappresentano una problematica significativa.** Nel corso del 2022, la retribuzione lorda media annua dei giovani dipendenti del settore privato (15-34 anni) si è fermata a **15.616 euro, rispetto ai 22.839 euro** complessivamente rilevati nel settore. Questa disparità retributiva si manifesta anche nei diversi tipi di contratto: i giovani con contratti stabili percepiscono in media 20.431 euro, mentre coloro con contratti a termine e stagionali guadagnano rispettivamente 9.038 euro e 6.433 euro. Nel settore pubblico, invece, i giovani lavoratori (15-34 anni) hanno raggiunto una retribuzione lorda media annua di 23.253 euro nel 2022, che rappresenta una volta e mezza quella del settore privato. Tuttavia, nonostante un incremento nominale delle retribuzioni dal 2018, sia nel settore privato sia in quello pubblico, considerando l'inflazione, si registra una **diminuzione del potere d'acquisto**, con una variazione negativa delle retribuzioni reali **pari al -1,7% nel privato e al -7,5% nel pubblico.** Dal punto di vista politico e sociale, la diminuzione della popolazione giovanile ha avuto ripercussioni evidenti sull'elettorato giovane, che in 20 anni si è nettamente ridotto - passando dal 30,4% del 2002 al minimo storico del 21,9% nel 2022. Più rilevante il dato sulla rappresentanza politica, **il taglio dei Parlamentari ha colpito quasi esclusivamente gli under 35, con un drastico calo dei giovani eletti, che tra il 2018 e il 2022** hanno subito un decremento dell'80%, passando da 133 a 27, determinando un'**influenza sempre minore dei più giovani.** Il percorso formativo viene valutato positivamente dalla maggior parte delle ragazze e dei ragazzi, con un apprezzamento particolare per le opportunità offerte da programmi europei come l'Erasmus+. Tuttavia, la realizzazione personale e professionale rimane ostacolata da barriere significative, tra cui l'instabilità occupazionale e l'accesso limitato all'abitazione, che impediscono una piena transizione verso l'indipendenza e la vita adulta. **Le preoccupazioni legate all'ingresso nel mondo del lavoro dominano il panorama giovanile**, con la paura di precarietà e **sotto-retribuzione** che si sommano ai timori di ricatti, molestie o vessazioni sul posto di lavoro, indicati dal 17,5% dei giovani. Cosa serve agli under 35 per diventare adulti? Per affrancarsi dai genitori, **condizione primaria è quella di ottenere un lavoro stabile.** Allo stesso modo, per crearsi una famiglia, quasi il 70% dei giovani indica **il bisogno di una situazione economica adeguata. A proposito di genitorialità, più del 60% degli intervistati esprime il desiderio futuro di avere figli.** Il 72% del campione, inoltre, attribuisce un ruolo centrale al fenomeno della denatalità.

~

Francesca Basso - "Mercato interno", la ricetta Letta sul tavolo dei leader UE - L'Economia del Corriere della Sera

Dopo il Green Deal, bandiera della legislatura che si sta concludendo, ora **l'Unione punta a un nuovo European Competitiveness Deal** per i prossimi cinque anni. **Il nuovo accordo sulla competitività** sarà invocato dai leader Ue nel Consiglio europeo straordinario di mercoledì e giovedì. La bozza delle conclusioni — soggetta a modifiche fino all'ultimo — spiega che lo European Competitiveness Deal *«richiederà sforzi sia a livello di Unione che di Stati membri e in tutti i settori politici per colmare i divari di crescita, produttività e innovazione tra l'Ue e i suoi partner internazionali e principali concorrenti»*. Giovedì mattina l'ex premier **Enrico Letta**, ora presidente dell'istituto Delors, **presenterà ai leader Ue il rapporto sul Mercato**



unico, che gli è stato commissionato nel giugno scorso dal Consiglio europeo (**Mario Draghi** sta invece lavorando su incarico della presidente della Commissione Ue von der Leyen a un **rapporto sulla competitività che sarà pronto a fine giugno, dopo le elezioni europee**). Un lavoro lungo e meticoloso di oltre 100 pagine, diviso in due parti, una prima più breve sulle grandi opzioni politiche e una seconda più lunga e approfondita tecnicamente. «È stato un grande viaggio in Europa, ho visitato i 27 Paesi, ho avuto oltre 400 incontri in 65 città di tutta l'Ue, scambi con lavoratori, grandi imprese e Pmi, cittadini, governi ed esperti», spiega Letta al Corriere. Il messaggio che lancerà giovedì è semplice: «**L'inerzia significa declino**». E non c'è tempo da perdere. «**Il divario con gli Stati Uniti si sta allargando** — prosegue — perché loro vivono in un mercato interno completamente sfruttato che riguarda la finanza, l'energia e le Tlc. Invece il mercato unico europeo è di fatto incompleto, è nato negli anni 80 quando il mondo era piccolo e i Paesi grandi». All'epoca gli Stati membri decisero di non cedere sovranità su finanza, energia e Tlc, che sono «rimasti temi nazionali» e infatti «le imprese si riferiscono alle autorità nazionali. Dobbiamo crescere di scala e integrare quei tre settori, **superando la dimensione nazionale se vogliamo evitare il declino**», spiega Letta. I Paesi Ue hanno cominciato a sentire il senso di urgenza e la necessità di un intervento, **le bozze delle conclusioni del Consiglio europeo invitano all'azione**, però il problema è passare dalle parole ai fatti **superando gli interessi dei singoli Stati**. Determinante è «la creazione di un mercato finanziario forte in Europa» ma «il punto chiave — ha spiegato Letta in un'intervista al Mundo venerdì scorso — è **superare la resistenza dei Paesi nordici, della Germania o dei Paesi Bassi**». E questa è la sfida politica più difficile.

~

Marino Longoni - La ricreazione è proprio finita - Italia Oggi

La ricreazione è proprio finita. Fuor di metafora la **possibilità di sfondare i conti pubblici** per far fronte a emergenze come quella del Covid si è ormai chiusa per **l'insostenibilità delle sue conseguenze sulla finanza pubblica**. Non è un caso se l'attuale ministro del Tesoro, Giancarlo Giorgetti, abbia già chiuso i rubinetti del superbonus e del reddito di cittadinanza. E **il prossimo giro di vite sarà probabilmente quello delle pensioni**, come si può evincere anche dal Documento di economia e finanza presentato nei giorni scorsi. Un documento piuttosto vago, ma proprio questa mancanza di previsioni esplicite non lascia prevedere nulla di buono (in un periodo preelettorale è inopportuno politicamente annunciare tagli in modo dettagliato). Leggendo tra le righe si può facilmente prevedere, infatti, che la parziale stretta varata per quest'anno lasciando formalmente in vigore quota 103 ma stringendo di fatto i requisiti per l'accesso alla pensione, sarà completata nel 2025 con **il ritorno alle regole della legge Fornero e quindi senza più alcuna possibilità di anticipare l'uscita dal lavoro**. Il Def documenta infatti che, pur a legislazione vigente, dal 2025 si **avrebbe un aumento della spesa pubblica per le pensioni in percentuale del Pil** fino ad un **picco del 17% nel 2040**. Questo perché i criteri più restrittivi, che dovrebbero tornare in vigore nel 2025, non sono sufficienti a compensare le dinamiche della transizione demografica. È quindi molto difficile che il governo possa concedere ulteriori deroghe, anche perché da settembre dovrebbe entrare in vigore il nuovo patto di stabilità e crescita, con il ritorno sostanziale ai parametri di Maastricht e **l'obbligo per gli stati superindebitati, come il nostro, di manovre correttive** di rientro pari almeno all'1% del Pil (si tratta di una ventina di miliardi da recuperare ogni anno). Oltretutto eventuali procedure di infrazione dovrebbero essere valutate con **il parametro della spesa**



primaria netta, sulla quale la spesa pensionistica pesa come un macigno. È quindi molto, molto difficile, immaginare che questa spesa non subirà nel 2025 un ulteriore giro di vite dopo quello, parziale, già effettuato per il 2024. Anche perché i partiti populistici e sfonda-bilanci, come M5s e Lega, sono in forte calo di consensi e non sembrano in grado di dettare politicamente l'agenda al governo. E quindi non sembra un caso, ma una logica conseguenza di un progetto ormai delineato, **l'insabbiamento del tavolo con i sindacati sulla riforma previdenziale, in attesa di una convocazione da molti mesi.**

~

Dario Di Vico – Dopo la festa un vero progetto – L'Economia del Corriere della sera

Nell'anno di grazia 2024 **i riferimenti enfatici al made in Italy e alle sue taumaturgiche virtù fanno un po' di retorica.** Per carità, nessuno mette in discussione la straordinaria spinta propulsiva delle esportazioni italiane che sono state una delle risposte che il sistema ha saputo dare alla Grande Crisi del 2008-2015. E **nessuno può ovviamente negare che l'apparato produttivo italiano goda di una posizione di primo rango internazionale** nell'industria di quello che il Centro Studi Confindustria chiamava *«il bello e benfatto»*. Insomma masochisti non ce ne sono e francamente non ne abbiamo bisogno, ma **è anche vero che quell'espressione (made in Italy) ha bisogno di essere riempita di nuovo di contenuti**, di essere aggiornata, di essere resa competitiva rispetto a quello che potremmo chiamare lo spirito del tempo o, più prosaicamente, rispetto ai mutamenti dei mercati. Davanti a quest'esigenza, che definiremmo anti-retorica, il governo Meloni e il Mimit di Adolfo Urso hanno deciso, da tempo, di fare un'operazione di segno opposto. Addirittura una rivisitazione pop del concetto di made in Italy. Il disegno di legge ad hoc approvato in dicembre troverà una sua espressione — e forse la più lineare — proprio oggi 15 aprile con la **giornata del made in Italy**, un contenitore inventato per raggruppare tutta una serie di iniziative più o meno celebrative. Si è puntato sulla giornata di oggi perché coincide con la nascita di Leonardo da Vinci, scelto come antesignano del bello e benfatto e, per chiudere il cerchio, è stato adottato come logo delle manifestazioni il suo uomo vitruviano. (...) Obiettivo: *«tramandare i valori a quelli che saranno gli imprenditori del domani sensibilizzando l'opinione pubblica sul valore delle opere dell'ingegno e dei prodotti italiani»*. Ci sarà dunque, oltre a un discreto numero di talk sparsi per il Paese, un francobollo, una mostra, l'inaugurazione a Torino di una casa del made in Italy, premi ad abundantiam e altre iniziative. Del resto la giornata del made in Italy è dentro uno schema legislativo che fa un'operazione «museale», premiai «maestri» e poi **distribuisce a pioggia incentivi-mancia a svariati settori della produzione italiana con l'idea (malsana) che per questa via diverranno più competitivi** e sapranno sostenere le sfide della concorrenza. E invece ci **si limiterà a fotografare l'esistente**, a benedirlo con le scelte dell'amministrazione, a circondarlo di consenso politico dall'alto e a fare anche qualche **piccola operazione di carattere elettorale**. Ma la domanda è proprio questa: **abbiamo proprio bisogno di celebrare o invece è altra (e difficile) l'operazione da fare?** Secondo l'economista Innocenzo Cipolletta l'espressione made in Italy è molto usata da noi, ma all'estero non ha un valore così eccezionale. **Indica certo la provenienza delle merci da un determinato Paese, ma è un concetto valido anche per la Francia, la Germania o altri sistemi.** *«Mi pare onestamente più una manifestazione di orgoglio nazionalistico che altro. Si promuove l'Italia quando invece ai fini commerciali avrebbe più senso concentrarsi sui singoli settori»*. Insomma **made in Italy non è un brand che può essere usato in maniera onnicomprensiva.** (...) Il secondo punto riguarda le politiche per



l'innovazione o meglio, vista la nostra congenita difficoltà ad entrare nella ricerca di base, **l'applicazione dell'innovazione**. «Non solo quella delle start up, ma quella che può essere sfruttata nei settori maturi che la impiegano effettivamente e partono già da quote di mercato più che significative», sottolinea Cipolletta. Per **Stefano Micelli**, docente di International management a Ca' Foscari, **il made in Italy merita una propria agenda dei lavori**. Che trova un punto-chiave «nella capacità di prendere la passione del prodotto d'eccellenza, la cultura dei territori e saldarla alle tecnologie emergenti». Non solo e solo tech («non siamo tedeschi»), ma **mettere in equilibrio l'idea di lavoro che c'è dietro al bello e benefatto con un percorso di innovazione**. Su questo punto non c'è purtroppo un dibattito pubblico in Italia, ci sono invece **interessanti esperienze aziendali che però (purtroppo) stentano a fare sistema**. Domani si apre a Milano quella che forse è la **principale manifestazione del made in Italy, il Salone del Mobile** e vedremo se da questa edizione, che si presenta all'altezza di quelle che l'hanno preceduta, scaturiranno risposte all'altezza. Micelli, intanto, invita ad allargare la visuale all'inverno demografico e alla **difficoltà di ricreare quelle competenze di lavoro che sono la pre-condizione dell'industria italiana di successo**. E che questa percezione sulla difficoltà di sostituire forza lavoro «distintiva» con i giovani e nel contempo seguire l'evoluzione tecnologia delle professioni del made in Italy è al centro, ad esempio, del rapporto sul design presentato nei giorni scorsi da Symbola a Milano. (...) Oltre all'innovazione però Micelli invita a guardare anche ai mutamenti dei mercati. «Il mondo non è più piatto, alla Friedman e quindi va aggiornato il marketing mix della nostra proposta di made in Italy». Che significa? «Vendere camicie ai cinesi o venderle agli svedesi non è la stessa cosa. Incroceremo valori dei consumatori che sono molto differenti. E, ad esempio, è **assai diverso il peso assegnato alla sostenibilità**. Nei Paesi occidentali è un valore più cogente e ci dovrebbe indurre a un posizionamento del nostro prodotto capace di registrare questa differente sensibilità».

~

Angela Bruni – Vino da record nonostante l'UE – Il Tempo

Senza il vino il giro d'affari del comparto agroalimentare scenderebbe del 58%. Ma anche allargando il perimetro oltre il settore, è evidente che si rinuncierebbe ad un **fattore di successo determinante per il Made in Italy**. Il vino lo scorso anno si è posizionato al secondo posto nel surplus commerciale tricolore, dietro a gioielleria/oreficeria e davanti a pelletteria, abbigliamento, macchine per packaging e calzature. **La 56esima edizione di Vinitaly, la fiera inaugurata ieri a Verona**, non lascia spazio a dubbi sulla strategica importanza del vino per l'Italia. **Quattromila aziende ad esporre i prodotti, 1.200 buyer provenienti da 65 paesi**, un percorso che si snoda lungo centomila metri quadrati di stand dove ogni regione mostra il meglio della propria produzione. Il Lazio è presente con 53 differenti realtà, 400 produttori e un avveniristico stand inaugurato dal presidente Francesco **Rocca**: «Il Modello Lazio è una eccellenza del nostro Paese. La filiera regionale costituisce una punta di diamante del settore. Sosterremo le nostre cantine per creare le condizioni affinché siano sempre più competitive sul mercato nazionale e internazionale». «Il vino italiano vale più di otto miliardi di export e viene scelto sul mercato internazionale perché dà sicurezza. La cosa migliore è bere con moderazione, prodotti di qualità e al prezzo giusto, per dare poi il giusto valore alla filiera, da chi produce uva fino agli enologi», è intervenuto il ministro dell'**Agricoltura Francesco Lollobrigida**, che ha poi tagliato il nastro allo spazio istituzionale del Masaf, dove si possono degustare vini prodotti dagli istituti agrari e seguire fino al 17 aprile convegni, seminari e incontri culturali. «Per il



*Veneto Vinitaly ha un significato importante», ha ricordato il governatore Luca Zaia. «Oltre a essere l'appuntamento fieristico di punta dell'enologia italiana e straniera è l'agorà del wine business. Una vetrina che offre una panoramica al mondo». Il Veneto è la regione in cui si produce più vino in Italia e quella che esporta di più. Può contare su una superficie viticola che ha raggiunto i centomila ettari. «Abbiamo chiuso l'annata con oltre 10 milioni di ettolitri di vino e un fatturato di 2,82 miliardi di euro, che rappresenta il 36,1% dell'export nazionale», ha sottolineato Zaia. **L'interesse dei buyer esteri per il vino e i distillati Made in Italy è in continua crescita**, soprattutto negli Stati Uniti, da dove arriva il 15% degli importatori sbarcati alla fiera. Seguono Canada, Regno Unito e Cina. È il vino il trait d'union tra l'Etna, le Langhe, i Castelli Romani e le colline di Montalcino, territori baciati da uno sviluppo socioeconomico a minimo comune denominatore enologico in cui ogni bottiglia di vino prodotta e consumata in loco è capace di generare un impatto economico certo. «**Fare squadra**» per preservare e rilanciare un capitale da 30 miliardi di euro, «partendo in prima battuta da un cambio di passo dell'Europa che, già dalle agende politiche dopo le prossime elezioni, dovrà essere meno penalizzante e più incentivante per il settore viticolo», è il messaggio lanciato dal **presidente nazionale di Cia-Agricoltori Italiani e Consigliere Cnel Cristiano Fini**. «Il vino tricolore sta vivendo un momento di transizione. C'è il sorpasso della Francia dopo nove anni in vetta alla produzione mondiale e paghiamo anche l'escalation di attacchi e criminalizzazioni, con le proposte Ue di etichettatura delle bevande alcoliche e di alert sanitari sulle bottiglie, creando allarmismo e disinformazione». **Di vino «vivono» 500mila aziende e 900mila addetti**. E tutto ciò che ruota attorno ai vigneti rappresenta nell'Italia dei mille campanili tradizioni, storia, paesaggio. Nell'ultimo anno, dopo pizza e pasta, «vino» è la parola più ricercata su Internet. Barolo, Montalcino, Chianti, Lambrusco e Franciacorta se la battono nella classifica dei migliori prodotti del Made in Italy.*

~

Valentina Conte – La rivincita del posto fisso – Repubblica

Il ritorno del posto fisso non è un remake del film di Checco Zalone. Ma una **tendenza consolidata nelle statistiche degli ultimi due anni**. Il mercato del lavoro in Italia cambia. E in modi che nessuno si aspettava. **Più occupati, più stabili, più ore**. (...) Allora perché il Pil avanza quattro volte meno veloce? E gli stipendi sono bassi? Per rispondere bisogna tenere conto di tanti fattori. A partire da quello demografico. La chiave di lettura da non trascurare la troviamo nella vita che si allunga. Anche quella lavorativa, con le riforme pensionistiche che trattengono di più le persone sul posto di lavoro. Sempre meno rimpiazzate e rimpiazzabili. Per le culle sempre più vuote. E i "cervelli" che appena possono emigrano dal Paese. **Meno bambini e meno giovani**, soprattutto laureati e qualificati, spingono le imprese a trattenerne personale, a stabilizzare i precari, ad offrire sempre più spesso, quasi come fosse un bonus, l'agognato contratto a tempo indeterminato. E **non importa se non c'è più l'articolo 18 e in caso di licenziamento illegittimo spetta solo un indennizzo e non la reintegra al posto**. Chi si ne accorge più? I giovani neanche sanno cos'è. Non lo chiedono. Anche perché mettono in conto di **cambiare lavoro spesso durante la vita**, non come madri e padri e nonni. Il posto fisso c'è, ma non è sempre lo stesso. Lo dicono di nuovo i numeri. «*La vita media di un contratto a tempo indeterminato è di 3,5-3,8 anni: nessuno più garantisce la carriera a vita*», spiega **Maurizio Del Conte, giuslavorista, docente alla Bocconi**, già presidente di Anpal e ora presidente della Afol metropolitana di Milano, l'agenzia pubblica che offre servizi per il lavoro e la formazione. Si



cambia spesso lavoro, dunque. **I dati Inps raccontano il record di dimissioni volontarie negli ultimi tre anni. Dimissioni da contratti stabili**, appunto. Erano un milione nel 2019. Poi un milione e 100 mila nel 2021. Un milione e 272 mila nel 2022. Un milione e 263 mila l'anno scorso. Record mai visti alle nostre latitudini. Rinunciare a un contratto a tempo indeterminato non è più l'eccezione. **L'economia va bene e non penalizza la ricollocazione in tempi brevi.** I lavoratori cercano e spesso trovano condizioni migliori. E non sempre si tratta di stipendi più alti. Tutte le ricerche dicono che la qualità della vita, il rapporto col tempo libero a disposizione, un lavoro per obiettivi anziché scandito dal cartellino, lo smart working intelligente, i sogni e le aspirazioni personali guadagnano punti nella classifica della ricerca di un posto. In questo l'Italia si avvicina alla flessibilità che negli altri Paesi è la regola. «*Con una differenza però*», dice **Del Conte**. «*Negli Stati Uniti a nessuno importa la tipologia del contratto, se stabile o a tempo. Conta quanto guadagni e quali benefit hai. Da noi il contratto a tempo indeterminato ha un altro valore che non è solo fascino da film. Serve perché altrimenti non ti danno il mutuo e non puoi comprare l'auto a rate*». STIPENDI BASSI Le imprese l'hanno capito. E giocano sul contratto stabile come premio all'assunzione. «*Se vogliono attrarre personale, non possono esimersi*», prosegue Del Conte. «*Anche loro hanno capito che non possono investire in formazione e crescita sul lavoro precario, su dipendenti che dopo un anno vanno via. Ma se offrono la formazione e il contratto a tempo indeterminato, poi ne tengono conto nello stipendio*». Ecco spiegati i salari bassi. Le aziende scontano la formazione sul "prezzo" di offerta finale. Stabilità in cambio di buste paga leggere. C'è anche **un problema di produttività che significa anche bassi investimenti delle aziende italiane.** Come certifica l'Ocse, l'Italia è l'ultimo in classifica tra i grandi Paesi in fatto di retribuzioni negli ultimi trent'anni. Quando Francia e Germania crescono del 30%, noi caliamo del 3%. **E con una forza lavoro più anziana sarà ancora più difficile sia aumentare la produttività che i salari.** (...) Ma quello che lascia attoniti è la rivoluzione demografica in atto. **Nella classe di età 25-49 anni sono "scomparse" un milione e 642 mila persone, tra occupati, disoccupati e inattivi.** Mentre la fascia over 50 si gonfia di un milione, di cui 580 mila tra 50 e 64 anni. Significa che la forza lavoro invecchia. E le aziende non hanno la forza né convenienza a metterle alla porta, perché non trovano rimpiazzati. La Cgil punta a raccogliere 500 mila firme entro l'estate per **abrogare il Jobs Act via referendum**, nella parte in cui concede solo l'indennizzo anziché la reintegra sul posto quando c'è un licenziamento illegittimo. In pratica si tornerebbe all'articolo 18 nella versione della legge Fornero. «*Quella molto confusa e difficilmente applicabile*», osserva Del Conte, tra gli autori proprio del Jobs Act. «*La verità è che né il Jobs Act né in generale le riforme del lavoro sono in grado di creare occupazione. Il lavoro lo fa la crescita economica. E i sussidi possono spingere qui e lì un certo contratto. Ma quando stacchi la spina, crolla*». Fluidità e mobilità sono le nuove parole chiave nel mondo del lavoro italiano. Alcune volte fanno rima con precarietà: ogni mese otto contratti su dieci, dice Inps, sono a termine. Altre volte, sempre più spesso, con il tempo indeterminato. Che però non è mai così fisso. Non come lo raccontava Zalone nei suoi film.

~

Lorenzo Borga – Perché l'elettricità oggi è in saldo – Il Foglio

Secondo i dati raccolti da AleaSoft, nella prima settimana di aprile i mercati iberici hanno registrato prezzi negativi giornalieri sul mercato spot per la prima volta nella storia. **Lo stesso è avvenuto in Germania, Francia, Olanda e paesi scandinavi, dove le tariffe negative si**



erano già viste in passato. In Italia invece - secondo la banca dati del Gse non si è mai scesi sotto lo zero, ma ci si è avvicinati domenica 7 aprile con un prezzo di appena 10 centesimi al megawattora in alcune ore del giorno. La ragione è la primavera scoppiata nel continente, portando il sole che ha irradiato i pannelli solari e scacciando l'ultimo freddo. **Ma attenti a gioire, come ha fatto credere qualcuno anche tra i giornali italiani. I prezzi negativi orari o addirittura giornalieri - segnati nelle borse elettriche non porteranno le bollette dei cittadini europei sotto zero,** né tutti sono sicuri che siano di per sé una buona notizia senza contraccolpi. I prezzi negativi all'ingrosso non sono una novità in Europa, ma di certo avvengono sempre più di frequente. (...) Le ragioni, spiega Acer, sono due: l'accelerazione nella penetrazione delle nuove rinnovabili, che godono di bassissimi costi variabili (sole e vento sono gratuiti), e la sempre maggiore integrazione dei mercati nazionali attraverso nuove linee ad alta tensione che attraversano i confini **e trasportano l'energia da dove è prodotta in eccesso verso dove vi è maggiore domanda da soddisfare.** Ma ovviamente queste tariffe sotto lo zero riguardano il solo mercato spot: quello cioè che viene utilizzato per vendere e acquistare l'elettricità che verrà consumata il giorno dopo, e che - primo - risulta marginale rispetto ai contratti di lungo periodo che firmano produttori e venditori di elettricità (anche la maggior parte dei consumatori finali preferisce bollette a prezzo fisso) e - secondo - ha più che altro **lo scopo di stabilire tramite asta il "diritto alla produzione",** cioè quali impianti saranno impiegati per coprire la domanda. Ecco perché le centrali arrivano a offrire anche prezzi orari negativi: non sarà infatti nella maggior parte dei casi quella la tariffa che entrerà nelle loro tasche. Ma c'è un problema ben più grave di non comprendere il funzionamento del mercato elettrico. Chi esulta illudendosi che le rinnovabili porteranno elettricità gratis per tutti ignora **il più allarmante ostacolo alla diffusione di solare ed eolico: i bassi ritorni economici.** Chi sarebbe disposto a investire nelle rinnovabili se i prezzi fossero davvero sotto lo zero? Per fortuna, come spiegato, così non è per ora. Ma la riduzione media dei prezzi in atto può condurre a seri problemi. La transizione energetica non sarà fermata infatti dai lobbisti delle fonti fossili, né dai negazionisti climatici. A rischiare di porre un freno allo sviluppo delle fonti rinnovabili è paradossalmente il loro stesso successo. Installare decine di gigawatt all'anno di impianti solari ed eolici sta provocando la discesa repentina dei prezzi dell'energia, sempre meno legata ai costosi e meno efficienti gas e carbone. E per mantenere sostenibili gli impianti e fare in modo che ci sia qualcuno disposto a investirci, **gli stati dovranno continuare a sussidiare l'energia pulita,** con costi che ricadono inevitabilmente sui consumatori negli oneri di sistema. Già oggi **i ritorni economici delle rinnovabili si fermano tra il 5 e l'8 per cento, rispetto a più del 15 offerto dagli investimenti sui combustibili fossili,** come scrive Brett Christophers nel suo saggio "The price is wrong". La dimostrazione sono le aste italiane per assegnare contratti di fornitura a lunga durata a prezzi fissi e predeterminati per chi costruisce nuovi impianti rinnovabili: sono andate quasi tutte deserte, per via - così dicono le aziende - di **tariffe troppo basse offerte dal Gse,** un'azienda controllata dal ministero dell'Economia. Il sogno di una transizione energetica capace ormai di camminare sulle proprie gambe e a guida privata sembra essersi infranto, e il fallimento di mercato va risolto con l'intervento pubblico. In attesa che l'innovazione dei sistemi elettrici ci permetta di immagazzinare l'energia elettrica e di programmarne il consumo quando le tariffe sono più economiche.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it